

## La lettera rubata

Racconto di Edgar Allan Poe pubblicato per la prima volta all'interno del volume *The Gift: A Christmas and New Year's Present for 1845*, Carey & Hart, Philadelphia 1844. La traduzione si basa sul testo pubblicato in questa edizione.

Traduzione di Annamaria Martinolli

*(Nil sapientiae odiosius acumine nimio)* Seneca<sup>1</sup>

A Parigi, nell'autunno del 18.., dopo una serata cupa e tempestosa, mi stavo gustando il doppio piacere della meditazione e di una pipa di schiuma di mare in compagnia del mio amico C. Auguste Dupin, nella sua piccola biblioteca, o studiolo, al *troisième*, N. 33, Rue Dunot, Faubourg Saint-Germain. Per un'ora almeno avevamo serbato il più assoluto silenzio, anche se, agli occhi di un osservatore distratto, ognuno di noi sarebbe potuto sembrare intensamente ed esclusivamente dedito alle volute di fumo che opprimevano la stanza. Per quanto mi riguarda, comunque, stavo mentalmente analizzando alcuni argomenti su cui avevamo conversato all'inizio della serata; mi riferisco all'affare della Rue Morgue e al mistero del delitto di Marie Roget. Stavo considerando quest'ultimo come una mera coincidenza, quando la porta dell'appartamento si spalancò e fece il suo ingresso una nostra vecchia conoscenza: il Signor G., prefetto della polizia di Parigi.

Gli demmo un caloroso benvenuto, poiché in lui la sgradevolezza e la simpatia convivevano in egual misura e perché erano trascorsi diversi anni dall'ultima volta che lo avevamo visto. Eravamo seduti al buio, e Dupin si alzò per accendere un lume, ma quando il Signor G. dichiarò di essere venuto per consultarci, o piuttosto per chiedere al mio amico un parere su una questione ufficiale che aveva causato non pochi problemi, si sedette nuovamente senza compiere l'operazione.

“Se si tratta di una faccenda che richiede riflessione”, osservò Dupin mentre si asteneva dall'accendere lo stoppino, “la esamineremo meglio restando al buio”.

“Questa è un'altra delle vostre strane idee”, rispose il prefetto, che aveva l'abitudine di definire “strana” qualsiasi cosa andasse oltre la sua comprensione, e che viveva circondato da una vera e propria schiera di “stranezze”.

“Avete pienamente ragione”, disse Dupin, mentre porgeva una pipa al suo ospite e girava verso di lui una confortevole poltrona.

“Qual è il problema stavolta?”, gli chiesi, “Spero non si tratti di un altro assassino”.

---

<sup>1</sup> *Nulla è più odioso alla saggezza dell'eccessivo acume.* Edgar Allan Poe attribuisce la citazione a Seneca ma, secondo quanto asserito dalla studiosa Ana González-Rivas Fernández nel suo saggio *Edgar Allan Poe latinista* (TRANS-, 11 2011, consultato l'08 aprile 2017: <http://trans.revues.org/449>), si tratta di una strategia letteraria atta a dimostrare la forza della lingua latina all'interno di un racconto moderno e l'importanza che può assumere per comprenderne il contenuto. Lo studioso Paolo Butti de Lima, in compenso (*La sentenza rubata: il Seneca di Poe*. Quaderni di Storia 2007 (65): 83–128), afferma che la citazione è in realtà tratta dal *De Remediis utriusque Fortunae* di Francesco Petrarca e che probabilmente Poe ne è venuto a conoscenza tramite il romanzo *Ten Thousand a-Year* di Samuel Warren.

“Oh no; nulla del genere. La questione in realtà è molto semplice, e anzi, non ho dubbi che saremo in grado di risolverla anche da soli; ma poi ho pensato che a Dupin avrebbe fatto piacere conoscerne i dettagli, perché si tratta di qualcosa di davvero strano”.

“Semplice e strano”, disse Dupin.

“Beh, sì; e comunque, non proprio. Il fatto è che siamo rimasti abbastanza sconcertati perché la faccenda, malgrado la sua innegabile semplicità, ci manda in confusione”.

“Forse è l’assoluta semplicità della cosa a farvi cadere in fallo”, sostenne il mio amico.

“Quanto dite non ha alcun senso!”, ribatté il prefetto con una sonora risata.

“Forse si tratta di un mistero fin troppo chiaro”, affermò Dupin.

“Oh mio Dio! Dove si sono mai sentite idee del genere?”.

“Fin troppo evidente”.

“Ah, ah, ah! Oh, oh, oh!”, sbottò il nostro ospite divertendosi come un matto, “Oh, Dupin, uno di questi giorni mi farete morire!”.

“Ma in sostanza, di cosa si tratta?”, chiesi io.

“Beh, ora ve lo spiego”, rispose il prefetto emettendo un lungo, costante e contemplativo sbuffo di fumo mentre si metteva comodo in poltrona, “Non mi dilungherò in dettagli inutili, ma prima di esporvi la faccenda lasciatemi dire che si tratta di una questione della massima segretezza; e che probabilmente perderei il mio posto di lavoro se si venisse a sapere che l’ho rivelata a qualcuno”.

“Procedete pure”, dissi io.

“Oppure non procedete affatto”, aggiunse Dupin.

“Dunque, il punto è questo: mi è stato confidato, da qualcuno appartenente alle alte sfere, che un documento di vitale importanza è stato trafugato dagli appartamenti reali. La persona che ha compiuto un simile gesto è stata identificata con certezza poiché è stata vista mentre lo sottraeva. E abbiamo anche la certezza che il documento sia ancora in suo possesso”.

“E questo come lo sapete?”, chiese Dupin.

“Per deduzione”, rispose il prefetto, “a causa della natura del documento e per il mancato verificarsi di determinate conseguenze che risulterebbero subito evidenti se il ladro avesse passato il documento di mano, cioè se ne avesse fatto l’uso che si ripromette di farne”.

“Siate un po’ più specifico”, dissi io.

“Beh, posso permettermi di affermare che quel documento conferisce al suo possessore un preciso potere in un determinato ambiente dove il potere ha un valore estremo”.

Non era la prima volta che il prefetto si esprimeva in linguaggio diplomatico.

“Ancora non capisco quale sia il punto”, disse Dupin.

“No? Benissimo; se il contenuto del documento venisse rivelato a una terza persona, di cui non farò il nome, tale rivelazione metterebbe in discussione l’onore di un personaggio altolocato; questa situazione consente al possessore del documento di esercitare un ascendente sull’illustre personaggio il cui onore e la cui tranquillità sono messi in serio pericolo”.

“Ma questo ascendente”, dissi io intromettendomi, “dipende dal fatto che il ladro sa che il derubato conosce la sua identità? Chi oserebbe?...”

“Il ladro”, specificò G., “è il Ministro D., in grado di osare qualsiasi cosa compiendo azioni indegne che sono perfettamente degne di lui. Il furto è stato perpetrato in modo ingegnoso e audace. Il documento in questione – una lettera, per dirla tutta – era stato ricevuto dal derubato mentre si trovava da solo nel boudoir. Mentre lo stava leggendo, è stato improvvisamente interrotto dall’ingresso dell’altro eminente personaggio che era proprio la persona a cui, più di tutti, desiderava celarlo. Dopo un rapido e vano tentativo di infilarlo bruscamente in un cassetto, è stato costretto a collocarlo, spiegato, sul tavolo. A questo punto, è entrato il Ministro D.; il suo occhio di lince ha subito colto la presenza del documento, ha riconosciuto la calligrafia dell’indirizzo, ha notato l’imbarazzo del destinatario e ha capito il suo segreto. Dopo alcune trattative d’affari, sbrigiate in fretta e furia come è solito fare, ha estratto una lettera abbastanza simile a quella posata sul tavolo, l’ha aperta, ha preteso di leggerla, e poi l’ha collocata in modo da giustapporla perfettamente all’altra. Ha ripreso a conversare di affari pubblici per circa un quarto d’ora. Alla fine, nel congedarsi, ha afferrato dal tavolo la lettera sulla quale non aveva alcun diritto. Il legittimo proprietario se n’è accorto ma, ovviamente, non osava in alcun modo attirare l’attenzione sul gesto in presenza del terzo personaggio che gli stava accanto. Il ministro se l’è svignata lasciando sul tavolo la sua lettera – un documento di nessuna importanza –”.

“Ecco qua”, disse Dupin rivolgendosi a me, “ci sono tutti gli elementi che ti servivano per rendere l’ascendente completo: il ladro sa che il derubato conosce il responsabile del furto”.

“Già”, replicò il prefetto, “e negli ultimi mesi, il potere così ottenuto è stato ampiamente esercitato a scopo politico fino a raggiungere livelli pericolosi. Il derubato si sta convincendo, ogni giorno di più, della necessità di rientrare in possesso della sua lettera. Ma questo, ovviamente, non è un gesto che si può compiere alla luce del sole. Alla fine, spinto dalla disperazione, ha deciso di affidare l’incarico a me”.

“Beh”, disse Dupin, avvolto da una spessa coltre di fumo, “non credo si possa desiderare, o anche solo immaginare, un agente più sagace di voi”.

“Voi mi lusingate”, ribatté il prefetto, “ma può darsi benissimo che una simile opinione fosse condivisa anche dal personaggio in questione”.

“Da quanto da voi affermato”, dichiarai, “risulta evidente che la lettera è ancora nelle mani del ministro, poiché è il suo possesso, e non il suo utilizzo, a conferire un certo potere a quest’uomo. Se la utilizzasse, il suo potere svanirebbe”.

“Esatto”, disse il Signor G., “ed è sulla base di questa convinzione che mi sono mosso. Per prima cosa ho compiuto un’accurata ricerca all’interno della dimora del ministro; e in questo caso la mia maggior preoccupazione era evitare che se ne accorgesse. Sono stato in special modo avvertito del pericolo in cui si incorrerebbe se gli si desse motivo di sospettare le nostre intenzioni”.

“Ma”, ribattei io, “voi siete un esperto in questo tipo di indagini. La polizia parigina ha svolto spesso operazioni di questo tipo”.

“Oh certo; ed è per questo motivo che non dispero. Le abitudini del ministro mi hanno anche dato un grande vantaggio. Spesso trascorre la notte fuori casa. I suoi domestici si possono contare sulle dita di una mano. Dormono in stanze lontane dai suoi appartamenti e, essendo per la maggior parte di origini napoletane, accettano volentieri di farsi una bevuta fino a ubriacarsi. Come ben sapete, possiedo chiavi in grado di aprire qualsiasi stanza o mobiletto di Parigi. Per tre mesi non è passata una sola notte senza che io, per buona parte della sua durata, non sia stato impegnato a rovistare nella dimora di D. Ne va del mio onore e vi confesserò che la ricompensa è enorme. Così ho proseguito nella mia ricerca finché non ho avuto l’assoluta certezza che il ladro è un uomo più astuto di me. Credo di aver frugato in ogni angolo e ogni nicchia della proprietà in cui supponevo che il documento potesse essere nascosto”.

“Non potrebbe darsi”, suggerii, “che malgrado la lettera sia nelle sue mani, come abbiamo effettivamente constatato, egli abbia deciso di nascondersela altrove e non nella sua proprietà?”.

“Non lo ritengo molto credibile”, disse Dupin, “la specifica condizione attuale degli affari di corte e, in particolar modo, quella degli intrighi in cui D. è coinvolto, rende necessaria l’immediata disponibilità del documento, e la possibilità di poterlo esibire sul momento; un fattore di importanza quasi equiparabile a quella del suo possesso”.

“La possibilità di poterlo esibire sul momento?”, chiesi io.

“O di essere distrutto, come preferite”, rispose Dupin.

“È vero”, ammisi, “allora il documento si trova di sicuro nella sua proprietà. Per quanto riguarda, invece, l’ipotesi che il ministro lo porti sempre con sé, immagino sia da escludere”.

“Proprio così”, disse il prefetto, “l’ho fatto assalire due volte da falsi briganti, ed è stato accuratamente perquisito sotto i miei occhi”.

“Avreste potuto evitare di prendervi il disturbo”, disse Dupin, “presumo che D. non sia matto, e se non lo è, questo tipo di agguati sono per lui prevedibili”.

“No, non è matto; o almeno non del tutto”, disse il Signor G., “però è un poeta; il che lo colloca, ai miei occhi, a un solo passo dalla pazzia”.

“Già”, disse Dupin, dopo aver emesso un lungo e pensoso sbuffo di fumo dalla sua pipa di schiuma di mare, “sebbene anch’io mi sia reso colpevole della stesura di alcuni versi di dubbio gusto”.

“Penso che ora ci esporrete i dettagli della ricerca da voi effettuata”, aggiunsi io.

“Beh, diciamo che ci siamo presi il nostro tempo, in modo da poter cercare dappertutto. Ho una lunga esperienza in quest’ambito. Abbiamo esaminato l’intero edificio, stanza per stanza; dedicando a ognuna le notti di un’intera settimana. Per prima cosa, abbiamo controllato la mobilia di ogni appartamento. Abbiamo aperto ogni singolo cassetto; e immagino sappiate che, per un agente ben addestrato, è facile scovare un cassetto segreto. Solo uno stolto non ne noterebbe la presenza durante una ricerca di questo tipo. La cosa non potrebbe essere più semplice. Ogni mobiletto occupa un certo volume – o spazio – di cui bisogna tenere conto. Ragion per cui abbiamo delle regole precise. La cinquantesima parte di una linea non può sfuggirci. Dopo i mobiletti, siamo passati alle sedie. Ne abbiamo ispezionato i cuscini con lunghi aghi sottili che mi avete già visto usare. E per quanto riguarda i tavoli, ne abbiamo tolto i piani”.

“E perché?”.

“A volte, il piano di un tavolo, o di un altro arredo a esso simile, viene rimosso dalla persona che desidera nascondere qualcosa; poi si scava un buco in una delle gambe, l’oggetto in questione viene nascosto al suo interno e il piano ricollocato al suo posto. La parte superiore e inferiore dei baldacchini viene utilizzata allo stesso modo”.

“Ma la cavità non potrebbe essere notata verificando se colpendo la superficie suona vuoto?”.

“No, se dopo avervi nascosto un oggetto ci si è premurati di infilarci anche del cotone che funge da imbottitura. E poi, nel nostro caso specifico, dovevamo procedere senza emettere alcun rumore”.

“Ma di sicuro non avrete rimosso e fatto a pezzi ogni singolo arredo in cui sarebbe stato possibile nascondere qualcosa con il metodo da voi descritto. Una lettera può essere facilmente ridotta a un rotolino sottile, non molto diverso, per forma o volume, da quei lunghi aghi da lavoro, e così può essere infilata nella gamba di una sedia. Non credo abbiate smontato ogni sedia, vero?”.

“Certo che no; ma abbiamo fatto di meglio: abbiamo esaminato le gambe di ognuna di esse e le giunzioni di ogni pezzo di arredamento con un potente microscopio. Qualsiasi minima traccia di un elemento fuori posto sarebbe stata percepita. Un singolo granello di polvere proveniente da un succhiello, ad esempio, lo avremmo notato come si nota una mela. Qualsiasi anomalia nell’incollaggio, o minimo foro nei giunti, sarebbe bastato a individuare il nascondiglio”.

“Immagino abbiate controllato gli specchi, tra il vetro e la cornice, e ispezionato i letti, la biancheria da letto, le tende e i tappeti”.

“Naturalmente; e quando abbiamo completato l’ispezione di ogni singolo elemento di arredo nel modo che vi ho descritto, siamo passati a esaminare la casa stessa. Ne abbiamo suddiviso la superficie in compartimenti numerati, in modo da non omettere nulla; poi, come in precedenza, abbiamo controllato a fondo con il microscopio ogni singolo metro quadro della proprietà, compresi i due annessi”.

“I due annessi!”, esclamai io, “sarà stata una bella fatica per voi!”.

“Certo; ma la ricompensa offerta è eccezionale”.

“Avete controllato anche i sentieri che conducono alle case?”.

“Sono rivestiti di mattoni. E tutto sommato non ci hanno creato grossi problemi. Abbiamo esaminato il muschio tra un mattone e l’altro, e non presentava nulla di insolito”.

“Avrete certamente guardato tra le carte di D. e nei libri della sua biblioteca”.

“Abbiamo aperto ogni plico e pacchetto; e non ci siamo limitati ad aprire ogni singolo volume, ma ne abbiamo sfogliato ogni singola pagina, a differenza di come sono soliti fare alcuni ufficiali della polizia che scuotono i libri e basta. Abbiamo anche misurato accuratamente lo spessore della copertina di ogni testo e ognuna di esse è stata sottoposta a un attento esame al microscopio. Se in una delle rilegature fosse stato inserito un foglio, la cosa non ci sarebbe di sicuro sfuggita. Cinque o sei volumi, vista la mano del rilegatore, li abbiamo ispezionati, longitudinalmente, con i lunghi aghi”.

“Avete controllato i pavimenti sotto i tappeti?”.

“Senza ombra di dubbio. Abbiamo rimosso ogni tappeto, ed esaminato il pavimento con il microscopio”.

“E la carta da parati?”.

“Sì”.

“Avete guardato nelle cantine?”.

“Certo”.

“Allora”, dissi io, “di sicuro avete commesso qualche errore di valutazione, e la lettera non si trova nella proprietà come pensavate all’inizio”.

“Temo abbiate ragione”, rispose il prefetto. “E voi, Dupin, cosa mi consigliate di fare?”.

“Vi consiglio di perquisire accuratamente la proprietà”.

“Non servirebbe a nulla”, replicò il Signor G., “tanto la lettera non è nella dimora; e lo dico con sicurezza, così come è sicuro che respiro”.

“Non ho consigli migliori da darvi”, disse Dupin. “Immagino disponiate di un’accurata descrizione della lettera?”.

“Certo!”, e qui il prefetto, estraendo un taccuino, lesse ad alta voce un dettagliato resoconto dell’aspetto interno, e soprattutto esterno, del documento scomparso. Dopo aver concluso la meticolosa lettura di tale descrizione, prese congedo da noi più sconsigliato di quanto lo avessi mai visto in vita mia.

Circa un mese dopo, ci fece un’altra visita, e ci trovò impegnati nella medesima occupazione che in precedenza. Prese una pipa e una sedia e si mise a chiacchierare del più e del meno. A un certo punto, io chiesi: “Beh, Signor G., e della vostra lettera rubata, che ci dite? Presumo che alla fine abbiate capito che non esiste modo di superare il ministro in scaltrezza!”.

“Che vada al diavolo!”, rispose, “sì; e comunque ho compiuto l’accurata perquisizione suggeritami da Dupin... ma è stata fatica sprecata, come del resto già sapevo”.

“La ricompensa offerta a quanto ammonta?”, disse Dupin.

“Beh... è una ricompensa notevole, davvero eccezionale... Preferisco non aggiungere altro; ma dico solo una cosa: non esiterei a staccare un assegno di cinquantamila franchi a chiunque riuscisse a farmi trovare quella lettera. Il punto è che la faccenda sta diventando ogni giorno più grave, e quindi la ricompensa è stata raddoppiata. Ma anche se venisse triplicata, io non sarei in grado di fare più di quanto ho già fatto”.

“Beh, veramente, Signor G.”, disse Dupin, alternando alle parole gli sbuffi di fumo provenienti dalla sua pipa di schiuma di mare, “io credo che voi non vi siate sforzato al massimo in questa faccenda. Secondo me avreste potuto fare qualcosa di più, non vi sembra?”.

“Come? In che modo?”.

“Beh (*puff, puff*), avreste potuto (*puff, puff*) chiedere il consiglio di qualcuno (*puff, puff, puff*). Ricordate la storia che si narra su Abernethy<sup>2</sup>?”.

“No; al diavolo Abernethy!”.

“Ma certo, che se ne vada pure al diavolo. Ma una volta, un ricco uomo avaro pensò bene di scroccare ad Abernethy un parere medico. A questo scopo, intraprese una conversazione, all’interno di una società privata, con il medico e gli espose il suo caso come se si trattasse di una situazione ipotetica”.

“«Supponiamo»”, disse l’avarò, “«che una persona abbia questi e questi sintomi; ora, dottore, voi che cosa gli dareste per curarsi?»”.

“«Beh, gli darei un consiglio! Senza ombra di dubbio»”.

“Ma”, disse il prefetto alquanto confuso, “io sono più che disposto a farmi dare un consiglio e anche a pagarlo. Ho davvero intenzione di consegnare cinquantamila franchi a chi mi saprà aiutare in questa faccenda”.

---

<sup>2</sup> John Abernethy (1764-1831), fu un chirurgo inglese. Era noto per il suo grande talento medico ma anche per il modo brusco con cui spesso trattava i pazienti.

“In questo caso”, disse Dupin aprendo un cassetto ed estraendone un libretto degli assegni, “potete subito firmarmi un assegno per questo importo. Dopo che lo avrete fatto, io vi consegnerò la lettera”.

Ero esterrefatto. Il prefetto non riusciva a proferire parola. Per un paio di minuti rimase assolutamente immobile e in silenzio, limitandosi a guardare il mio amico a bocca aperta e con gli occhi che sembravano uscirgli dalla testa; poi, almeno in parte, tornò in sé, afferrò una penna e, dopo una serie di pause e qualche sguardo perso nel vuoto, compilò l’assegno di cinquantamila franchi, lo firmò e lo porse, da sopra il tavolo, a Dupin. Questi lo esaminò con attenzione e lo ripose nel suo portafoglio; poi, dopo aver girato la chiave di uno scrittoio, ne estrasse una lettera e la porse al prefetto. Il funzionario la afferrò agonizzante di gioia, la aprì con mano tremante, gettò una rapida occhiata sul suo contenuto e si precipitò fuori dalla porta, uscendo di corsa dalla stanza e dalla casa senza tante cerimonie e senza aver pronunciato una sola sillaba da quando Dupin gli aveva chiesto di riempire l’assegno.

Quando se ne fu andato, il mio amico venne a darmi alcune spiegazioni.

“La polizia parigina”, dichiarò, “è bravissima nello svolgimento del suo mestiere. È perseverante, ingegnosa, astuta e possiede al massimo livello quelle conoscenze che il suo dovere esige. Di conseguenza, quando G. ci ha specificato le modalità di perquisizione della proprietà di D., mi sono convinto appieno che lui e i suoi uomini avessero effettuato un’indagine soddisfacente... almeno nei limiti degli sforzi profusi”.

“Nei limiti degli sforzi profusi?”, chiesi io.

“Sì”, rispose Dupin, “Le misure adottate non erano solo le migliori nel loro ambito, ma hanno raggiunto la perfezione assoluta. Se la lettera fosse stata collocata nel raggio d’azione delle loro ricerche, G. e i suoi uomini l’avrebbero sicuramente trovata”.

Mi limitai a ridere, ma il mio amico sembrava parlare sul serio.

“Ne consegue”, dichiarò, “che le misure in sé erano appropriate e ben eseguite; il difetto consisteva nella loro inapplicabilità al caso in questione e all’uomo responsabile del gesto. Per il prefetto, un certo numero di risorse assai ingegnose sono come il letto di Procuste a cui adatta forzatamente i suoi piani. E finisce inesorabilmente per sbagliare, andando troppo in profondità o mantenendosi troppo in superficie per la faccenda in questione; col risultato che perfino uno scolareto dimostrerebbe più raziocinio di lui. Ne conoscevo uno, di soli otto anni, in grado di suscitare l’ammirazione generale grazie all’abilità con cui giocava a pari o dispari. Si tratta di un gioco molto semplice che si fa con le biglie. Un giocatore ne tiene in mano un certo numero e chiede all’altro se quel numero sia pari o dispari. Se la risposta è esatta, colui che ha indovinato vince una biglia, se è sbagliata ne perde una. Il ragazzino a cui mi riferisco è riuscito a vincere tutte le biglie dei suoi

compagni di scuola. Ovviamente, aveva un suo metodo: osservava e misurava il livello di astuzia dei suoi avversari. Ad esempio, se il suo avversario era un noto semplicione e, tenendo la mano chiusa, chiedeva: “pari o dispari?”, il bambino rispondeva: “dispari” e perdeva; ma il secondo giro lo vinceva perché pensava tra sé: “Nel primo giro il semplicione ne aveva un numero pari; possiede un’astuzia appena sufficiente a convertire quel pari in dispari, quindi risponderò dispari”. Rispondeva “dispari” e vinceva. Ora, con un semplicione un po’ meno ingenuo del primo, il ragazzino avrebbe ragionato come segue: “Questo bambino ha sentito che durante il primo giro ho risposto dispari, quindi durante il secondo penserà d’istinto di cambiare il suo pari in dispari, come ha fatto il primo semplicione; tuttavia, ragionandoci meglio, arriverà alla conclusione che questa è una variante troppo ovvia e alla fine deciderà di lasciare pari come in precedenza. Quindi risponderò pari”. Rispondeva “pari” e vinceva. Ora, questo ragionamento del ragazzino, che gli amici chiamavano “fortunato”, in ultima analisi come può essere definito?”.

“Si tratta semplicemente”, risposi io, “della sua capacità di identificarsi nell’intelletto dell’avversario”.

“Per l’appunto”, disse Dupin, “e quando chiesi al ragazzino come facesse ad attuare quell’identificazione in cui consisteva il suo successo, ricevetti la seguente risposta: «Quando desidero scoprire quanto saggia, stupida, buona o cattiva sia una persona, o quali siano i suoi pensieri in quel momento, modello la mia espressione facciale, con la maggiore accuratezza possibile, in modo che assomigli alla sua e poi aspetto di vedere quali pensieri o sentimenti emergono nella mia mente e nel mio cuore in base all’espressione che ho assunto». Questa risposta dello scolarotto ha un’importanza maggiore di tutta la pretestuosa profondità attribuita a La Rochefoucauld, La Bruyère, Machiavelli o Campanella”.

“E l’identificazione”, dissi io, “del proprio intelletto con quello dell’avversario dipende, se ho ben capito il tuo ragionamento, dalla precisione con cui l’intelletto di quest’ultimo viene calcolato”.

“Certo, in pratica si tratta proprio di questo”, disse Dupin, “e il prefetto e i suoi colleghi si sono ingannati così spesso per due motivi: primo, per mancanza di identificazione; secondo, per calcolo errato, o piuttosto per non aver calcolato affatto l’intelletto con cui avevano a che fare. Hanno preso in considerazione solo le loro idee ingegnose; e nel cercare un oggetto nascosto, hanno tenuto conto solo dei modi in cui loro lo avrebbero nascosto. Un simile comportamento non è sbagliato – la loro ingegnosità è il ritratto fedele di quella della massa – ma quando l’astuzia di un insolito criminale differisce dalla loro, il criminale è destinato a batterli, senza ombra di dubbio. Questo succede sempre quando l’astuzia di tale individuo è superiore, e spesso quando è di molto inferiore. Loro utilizzano sempre lo stesso metodo investigativo; nel migliore dei casi, quando si verifica

un'insolita emergenza, o quando si prospetta una ricompensa eccezionale, sono indotti ad estendere, o esagerare, il loro modo di procedere, senza però venir meno ai loro principi.

Ad esempio, nel caso specifico di D., ti sembra che abbiano cambiato qualcosa nella gestione delle operazioni? Cos'era tutto quel noioso esplorare, sondare, analizzare al microscopio, suddividere l'edificio in metri quadrati numerati? Cos'era se non un'esagerata applicazione di uno o più principi di ricerca basati su nozioni riguardanti l'ingegnosità umana a cui il prefetto, nel lungo svolgimento del suo dovere, ha fatto l'abitudine? Non ti sei accorto che ha dato per scontato che tutti gli uomini nascondono le lettere, se non proprio in un buco praticato con un succhiello nella gamba di una sedia, quantomeno in un buco o angolo appartenente allo stesso ordine di idee di quelle che indurrebbero un uomo a infilare una lettera in un buco praticato con un succhiello nella gamba di una sedia? E non ti sei reso conto che simili nascondigli così evidenti sono perfetti solo per le situazioni ordinarie e verrebbero utilizzati solo da intelletti ordinari? Poiché in tutti i casi in cui si voglia nascondere un oggetto, la sua collocazione – proprio in quel nascondiglio così evidente – è, in linea di principio, presumibile e presunta; di conseguenza, la sua individuazione non dipende dall'acume ma semplicemente dalla cura, dalla pazienza e dalla determinazione di coloro che effettuano la ricerca; e quando il caso è di estrema importanza, o quando la ricompensa è notevole – il che agli occhi di un poliziotto è sostanzialmente la stessa cosa – le qualità di cui sopra sono destinate a rivelarsi un fiasco.

Ora capisci cosa intendevo quando asserivo che, se la lettera rubata fosse stata nascosta in qualsiasi posto entro i limiti degli sforzi profusi dal prefetto – in altre parole, se i suoi principi di occultamento fossero rientrati nei principi del prefetto – sarebbe stata individuata senza ombra di dubbio. Il funzionario, tuttavia, è andato in totale confusione; e la causa della sua disfatta sta nell'aver supposto che il ministro fosse matto perché ha ottenuto una certa fama come poeta. Tutti i matti sono poeti; così la pensa il prefetto; e si è sbagliato solo nella *non distributio medii*<sup>3</sup> deducendone che tutti i poeti sono matti”.

“Ma è davvero lui il poeta?”, chiesi. “A quanto ne so sono due fratelli; ed entrambi si sono costruiti una certa reputazione in ambito letterario. Mi sembra che il ministro abbia scritto un'opera notevole sul calcolo differenziale. E quindi è un matematico, e non un poeta”.

“Ti sbagli, mio caro; lo conosco benissimo, e ti assicuro che è sia matematico che poeta. E in quanto matematico e poeta, ragiona bene; da semplice matematico, non avrebbe ragionato per niente, e sarebbe stato alla mercé del prefetto”.

---

<sup>3</sup> *Non distribuzione del medio*. Evento che rende invalido un sillogismo. È come se il personaggio del prefetto citato da Poe avesse detto: “Ogni matto è astuto. Ogni poeta è astuto. Ogni poeta è matto”. Il ragionamento non funziona perché la mancata distribuzione del termine medio comune alle due premesse, “astuto”, lo rende invalido.

“Il tuo punto di vista mi stupisce”, dissi, “anche perché tutti lo smentirebbero. Non penso tu voglia gettare alle ortiche un’idea che sussiste da secoli. Il ragionamento matematico è da sempre considerato il ragionamento per eccellenza”.

“«Il y a à parier»”, rispose Dupin citando una massima di Chamfort, “«que toute idée publique, toute convention reçue, est une sottise, car elle a convenu au plus grand nombre»<sup>4</sup>. Ti posso assicurare che i matematici hanno fatto il possibile per diffondere l’errore comune a cui ti riferisci. E la sua diffusione come verità non riduce affatto il suo stato di errore. Con un’arte degna di miglior causa, ad esempio, hanno introdotto il termine ‘analisi’ nelle operazioni algebriche. I francesi hanno dato inizio a questa sorta di inganno; ma se un termine riveste una sua importanza – se le parole assumono un valore in base alla loro applicabilità – allora ‘analisi’ trasmette il significato di ‘algebra’ almeno quanto, in latino, ‘ambitus’ significa ‘ambizione’, ‘religio’ ‘religione’ e ‘homine honesti’ ‘uomini d’onore’”.

“Andrai incontro a notevoli dissapori”, dissi, “con gli algebristi di Parigi, ma procedi pure”.

“Io contesto la validità, e quindi il valore, di quel ragionamento coltivato in qualsiasi forma peculiare che non sia la logica astratta. Contesto, nello specifico, il ragionamento derivante dagli studi matematici. La matematica è la scienza della forma e della quantità; il ragionamento matematico è pura logica applicata all’osservazione di forma e quantità. Il grosso errore consiste nel credere che le verità puramente algebriche siano verità astratte o universali. E questo errore è così madornale che il modo in cui è stato universalmente accettato mi sconcerta. Gli assiomi matematici non sono assiomi di verità generale. Quello che può considerarsi vero per il rapporto tra forma e quantità è spesso falsissimo dal punto di vista morale. In quest’ultima scienza è spesso falso che la somma delle parti sia uguale al tutto. Anche in chimica l’assioma non funziona. E per quanto riguarda la forza motrice, anche in quel caso si rivela falso: due motori, ognuno dotato di una specifica forza, non sempre hanno, quando vengono messi insieme, una potenza pari alla somma delle loro potenze. Esistono molte altre verità matematiche che sono verità solo nei limiti di rapporto. Ma il matematico argomenta in base alle sue verità finite, per forza dell’abitudine, come se esse fossero universalmente applicabili – e come se il mondo intero le considerasse tali – . Jacob Bryant, nella sua opera dotta *Un nuovo sistema o analisi della mitologia antica*, cita un’analogo fonte di errore quando afferma che: «malgrado le favole pagane non siano ritenute vere, capita spesso all’essere umano di smarrirsi e di trarre da esse una serie di conclusioni come se si riferissero a realtà esistenti». Nel caso degli algebristi, tuttavia, che sono di per se stessi pagani, le ‘favole pagane’ che raccontano sono considerate vere e le conclusioni che se ne traggono non derivano da uno smarrimento ma da un inspiegabile disordine del cervello. In parole povere, non ho mai

---

<sup>4</sup> C’è da scommettere che ogni idea pubblica, ogni convenzione comune, è una sciocchezza, poiché si è rivelata conveniente per la maggior parte delle persone.

incontrato un matematico puro in cui si potesse riporre fiducia al di fuori delle sue radici quadrate, o uno che non considerasse un vero e proprio atto di fede il fatto che  $x^2+px$  fosse assolutamente e incondizionatamente uguale a  $q$ . Prova a dire a uno di questi gentiluomini, tanto per fare un esperimento, che secondo te si possono verificare situazioni in cui  $x^2+px$  non è affatto uguale a  $q$ ; ti accorgerai che, dopo avergli spiegato cosa intendi, ti conviene allontanarti da lui il più in fretta possibile perché, quasi certamente, cercherà di colpirti con un pugno”.

“Intendo dire”, proseguì Dupin mentre io ridevo della sua ultima osservazione, “che se il ministro fosse stato solo un matematico, il prefetto non avrebbe avuto alcun bisogno di firmarmi l’assegno. Tuttavia, io lo conoscevo sia come matematico che come poeta, e le misure che ho adottato sono state proporzionali alle sue capacità, tenendo conto delle circostanze specifiche. Lo conoscevo anche come uomo di corte e audace farabutto. Un uomo di questo genere, ho pensato, conosce alla perfezione il classico modo di agire della polizia. Di conseguenza, non può non aver anticipato – come del resto gli eventi hanno dimostrato – gli agguati di cui sarebbe stato vittima. Ho valutato che doveva aver previsto la perquisizione segreta della sua proprietà. Le sue frequenti assenze notturne, che il prefetto ha accolto come un vantaggio per il successo dell’operazione, io le ho interpretate come stratagemmi atti a consentire alla polizia di effettuare un’accurata ispezione, e quindi indurla, il più in fretta possibile, ad arrivare alla medesima conclusione a cui G., alla fine, è arrivato, e cioè che la lettera non si trovasse nella proprietà. Mi sono anche reso conto che l’intera serie di pensieri – che poco fa ti ho dettagliato non senza fatica – riguardante l’invariabile principio che determina l’agire della polizia quando si tratta di cercare un oggetto nascosto, doveva essere per forza passata anche nella mente del ministro. E questo lo aveva indotto ad escludere imperativamente tutti i nascondigli ordinari. Ho ritenuto che egli non potesse essere così ingenuo da non capire che la più oscura e remota nicchia della sua proprietà sarebbe risultata accessibile quanto un qualsiasi armadio agli occhi, alle sonde, ai succhielli e ai microscopi del prefetto. Ho capito che questo lo avrebbe spinto a optare per la semplicità, se non come logica conseguenza almeno come logica scelta. Forse ricorderai le risate a crepelle del prefetto quando, durante il nostro primo incontro, gli ho spiegato che poteva essere l’assoluta semplicità della cosa a farlo cadere in fallo”.

“Sì”, risposi, “ricordo molto bene la sua ilarità. Ho addirittura pensato che dal tanto ridere gli venissero le convulsioni”.

“Il mondo materiale”, proseguì Dupin, “abbonda di strette analogie con l’immateriale; e quindi il dogma retorico secondo il quale una metafora, o una similitudine, possono rafforzare un concetto, o abbellire una descrizione, contiene una certa dose di verità. Il principio del *vis inertiae*<sup>5</sup>, ad esempio, sembra identico sia in fisica che in metafisica. Nel primo caso, un corpo grande è più difficile da

---

<sup>5</sup> Forza d’inerzia.

mettere in movimento di uno piccolo, e il suo successivo slancio è commisurato a questa difficoltà; nel secondo caso, gli intelletti di più vasta capacità, anche se più forti, più costanti e più energici nei loro movimenti di quelli di livello inferiore, sono quelli che si muovono con maggior difficoltà e che provano maggior disagio ed esitazione nel compiere i loro primi passi. Altro esempio: hai mai notato quali insegne, sopra i negozi, attirano maggiormente l'attenzione?"

“Non ci ho mai fatto caso”, replicai.

“Beh, esiste un gioco enigmistico”, riprese, “che prevede l'utilizzo di una mappa. Un giocatore chiede all'altro di trovare una parola – un nome di città, di fiume, di stato o impero – insomma una parola qualunque tra quelle collocate nell'eterogenea e variegata mappa. Un novellino di solito cerca di mettere in difficoltà i suoi avversari scegliendo una parola scritta in caratteri minuti; l'esperto, invece, sceglie le parole a caratteri enormi che si estendono da un lato all'altro della mappa. Queste, come le insegne troppo grandi e i manifesti enormi, sfuggono all'attenzione perché risultano troppo evidenti; e qui la distrazione fisica è proprio identica alla disinvoltura morale con cui l'intelletto sorvola su quelle considerazioni troppo vistose ed eccessivamente palpabili. Ma questo risulta essere un concetto al di sopra o al di sotto della comprensione del prefetto. Egli non ha mai ritenuto probabile, o possibile, che il ministro avesse collocato la lettera sotto gli occhi di tutti, evitando così che qualcuno la notasse.

Ma più riflettevo sull'audace, brillante e acuta ingegnosità di D., e sul fatto che il documento doveva essere rimasto per tutto il tempo a portata di mano per permettergli di utilizzarlo per lo scopo che si prefiggeva, e sulla prova decisiva, ottenuta dal prefetto, che non era nascosto nei limiti della perquisizione ordinaria compiuta dai suoi uomini, più mi convincevo che, per occultare quella lettera, il ministro era ricorso al sagace espediente di non nasconderla affatto.

Con queste idee in mente, ho indossato un paio di occhiali verdi e una mattina mi sono presentato, come per caso, alla dimora del ministro. L'ho trovato che sbadigliava, poltriva e si ciondolava come d'abitudine sostenendo di annoiarsi terribilmente. In realtà, è forse l'uomo più vitale di tutto il genere umano, ma solo quando nessuno lo vede.

Per non essere da meno, mi sono lamentato della mia vista debole e della necessità di indossare gli occhiali, sotto i quali, con circospezione e minuzia, ho esaminato l'intero appartamento, anche se fingevo di ascoltare i discorsi del mio ospite.

Ho prestato particolare attenzione a un grande scrittoio vicino al quale egli sedeva e sul quale si trovavano, alla rinfusa, alcune lettere e diversi documenti, assieme a uno o due strumenti musicali e un paio di libri. Dopo un lungo e attento esame, tuttavia, mi sono accorto che non vi era nulla di sospetto.

Alla fine, il mio sguardo, nel percorrere l'intera stanza, si è posato su un portacarte di cartapesta di nessun valore, che penzolava, appeso a un volgare nastro blu, da un chiodo d'ottone proprio al centro della mensola del caminetto. Questo portacarte, che aveva tre o quattro scomparti, conteneva cinque o sei biglietti da visita e una singola lettera. Questa era molto sporca e spiegazzata. Era quasi lacerata in due, giusto nel mezzo, come se l'idea iniziale di farla in mille pezzi in quanto priva di valore fosse stata oggetto di ripensamento o di rinvio da parte del suo proprietario. Recava un grande sigillo nero con una D. – elemento bene in vista – ed era indirizzata, in caratteri femminili minuti, proprio a D. Era stata gettata, senza un minimo di attenzione e quasi con disprezzo, in uno degli scomparti superiori del portacarte.

Appena ho visto quella lettera, ho subito capito che era proprio l'oggetto che stavo cercando. Certo, a ben vederla, era molto diversa dalla lettera di cui il prefetto ci aveva fornito la minuziosa descrizione. In questo caso il sigillo era grande e nero, con la lettera D., mentre nella descrizione del prefetto si parlava di un sigillo piccolo e rosso, con le armi ducali della famiglia S. In questo caso l'indirizzo, del ministro, era scritto in caratteri minuti da una donna, mentre nella lettera del prefetto la calligrafia era ardita e decisa, e solo la dimensione del carattere era identica. Tuttavia, proprio la radicalità di queste differenze – il fatto che la lettera in possesso del ministro risultasse sporca, unta e spiegazzata, in perfetto contrasto con le sue abitudini, e avesse quindi un aspetto atto a suggerire a un osservatore l'idea di un documento di nessuna importanza – assieme all'eccessiva appariscenza del documento – posizionato in modo da essere visto da chiunque, e quindi in perfetta sintonia con le conclusioni a cui ero arrivato in precedenza – erano fatte per confermare i sospetti di una persona andata lì con l'intenzione di sospettare.

Ho protratto la mia visita il più a lungo possibile, e, mentre mi intrattenevo in una vivace conversazione con il ministro, su un argomento che sapevo in grado di stimolare e suscitare il suo interesse, non ho mai distolto la mia attenzione dalla lettera. Nell'esaminarla, ho cercato di riflettere sul suo aspetto esterno e la sua collocazione nel portalettere; finché non ho fatto una scoperta che mi ha permesso di accantonare ogni trascurabile dubbio che potessi ancora avere. Osservandone i bordi, ho notato che erano più consumati del necessario. Avevano quell'aspetto irregolare di una carta dura che, dopo essere stata piegata e schiacciata, era stata ripiegata nella direzione opposta seguendo le stesse pieghe e gli stessi bordi che avevano costituito la piega originale. Questa scoperta si è rivelata sufficiente. Era evidente che la lettera, proprio come un guanto, era stata girata sottosopra, reindirizzata e risigillata. Ho augurato buona giornata al ministro e me ne sono andato, lasciando una tabacchiera d'oro sul tavolo.

Il mattino seguente, mi sono ripresentato alla sua porta per recuperare la tabacchiera d'oro e abbiamo ripreso, con veemenza, la conversazione del giorno prima. Mentre eravamo impegnati in

essa, tuttavia, si è sentita una forte detonazione, come un colpo di pistola, provenire da sotto le finestre della dimora, seguita da una serie di grida di spavento e dalle urla della folla. D. è corso alla finestra, l'ha spalancata e ha guardato fuori. Nel frattempo, mi sono diretto verso il portalettere, ho afferrato la lettera, me la sono infilata in tasca e l'ho sostituita con un fac-simile (almeno esteriormente) che avevo preparato con cura nei miei alloggi riproducendo con facilità la D. grazie a un sigillo fatto di pane.

I tumulti in strada erano stati provocati dal folle comportamento di un uomo armato di moschetto che aveva sparato in mezzo a donne e bambini. Tuttavia, l'arma era risultata scarica e quindi l'uomo era stato lasciato libero di andare per la sua strada in quanto squilibrato o ubriaco. Dopo la sua uscita di scena, D. si è allontanato dalla finestra presso la quale lo avevo seguito subito dopo essermi appropriato dell'oggetto bene in vista. Poco dopo, l'ho salutato calorosamente. L'uomo con il moschetto era una persona che avevo pagato apposta”.

“Ma quale motivo avevi”, chiesi, “per sostituire la lettera con un fac-simile? Non sarebbe stato meglio, durante la prima visita, impossessarsene e basta?”.

“D.”, rispose Dupin, “è un uomo pronto a tutto e molto sicuro di sé. Anche i domestici che lo servono sono dediti alla tutela dei suoi interessi. Se io avessi osato compiere il gesto da te suggeritomi, non sarei mai uscito vivo da quella casa. E il buon popolo di Parigi non avrebbe più sentito parlare di me. Ma tralasciando queste considerazioni, avevo un obiettivo specifico. Tu conosci le mie tendenze politiche. In questo caso, ho agito dalla parte della signora coinvolta. Per diciotto mesi, il ministro l'ha avuta in pugno. Ora è lei ad avere in pugno lui; poiché non essendo consapevole di non avere più la lettera tra le mani, il ministro procederà con le sue estorsioni come se ancora l'avesse. E questo lo condurrà, inevitabilmente e per sua stessa mano, alla rovina politica; e la sua caduta sarà precipitosa quanto imbarazzante. In questo caso, parlare di *facilis descensus Avernus*<sup>6</sup> è più che appropriato; ma in tutti i tipi di scalate, come diceva la soprano Angelica Catalani riferendosi al canto, è molto più facile salire che scendere. Io non nutro alcuna simpatia – e nemmeno pietà – per la discesa di quest'uomo. D. è un *monstrum horrendum*<sup>7</sup>, un uomo di genio privo di scrupoli. Ammetto, tuttavia, che mi piacerebbe conoscere la natura dei suoi pensieri quando, venendo sfidato da colei che il prefetto ha definito “illustre personaggio” sarà costretto ad aprire la lettera che ho lasciato per lui nel portalettere”.

“Perché? Ci hai scritto qualcosa in particolare?”.

“Beh, non mi sembrava corretto lasciare un semplice foglio bianco; sarebbe risultato offensivo. Una volta, a Vienna, D. mi giocò un brutto tiro, e io gli promisi, in tono amabile, che me lo sarei ricordato. Ora, siccome so che sarà curioso di sapere chi è stato a metterlo nel sacco, mi è parso

---

<sup>6</sup> È facile discendere all'inferno. Virgilio, *Eneide*, libro VI, verso 126.

<sup>7</sup> Mostro orrendo (riferito a Polifemo). Virgilio, *Eneide*, libro III, verso 656.

giusto lasciargli un indizio che gli permettesse di capirlo. Conosce molto bene la mia calligrafia, e quindi ho copiato nel bel mezzo del foglio la frase seguente:

*Un dessein si funeste, s'il n'est digne d'Atrée, est digne de Thyeste*<sup>8</sup>

La troverete nell'*Atreo* di Crébillon”.

FINE

---

<sup>8</sup> *Un disegno così funesto, se non è degno di Atreo, è degno di Tieste.* Frase tratta dalla tragedia *Atreo* di Claude-Prosper Jolyot de Crébillon (1707-1777). L'*Atreo* narra la storia di due fratelli, rivali tra loro, che combattono per conquistare il trono di Micene. Tieste si porta a letto la moglie di Atreo e questi, per vendicarsi, uccide i figli di Tieste e li serve al padre come pietanza.